



Le carte di Sondrio per non snaturarsi dopo il passaggio a spa

di Angelo De Mattia

Con l'obbligatoria trasformazione in spa della Popolare di Sondrio si è consumato l'ultimo «omicidio d'impresa», per utilizzare - riferendolo alla forma cooperativa non già alla banca che è viva e vegeta, nonché molto motivata ad affrontare il futuro - il titolo di un fortunato libro di Claudio Patalano.

La forma giuridica, che aveva caratterizzato la meritoria vita ultrasecolare dell'istituto non è stata ritenuta ammissibile da una pessima legge del 2015 che ha considerato incompatibili con la permanenza della natura cooperativa le popolari con asset superiori a otto miliardi. Dopo giuste resistenze nelle diverse sedi, sorde ad accogliere le fondate controdeduzioni, la Sondrio ha dovuto compiere - ultima rispetto alle consorelle da tempo trasformate - il passo finale. Ma la partita non può dirsi chiusa. Di una riforma delle popolari, senza però intaccarne le peculiarità normative e funzionali, si parlava già dalla metà degli anni settanta del secolo scorso nel quadro delle prime conferenze nazionali sulla cooperazione. Poi, però, si è proceduto nel tempo con leggine, senza un quadro organico. Le storie parallele delle due principali categorie di istituti con precipua vocazione territoriale, le casse di risparmio e le banche popolari, vedono le prime riformate con la legge del 1990 che diede vita alle scorporanti fondazioni, le quali hanno finora intrapreso un trentennio di successi in particolare per i meriti del dominus del settore, Giuseppe Guzzetti, mentre si rafforzavano le banche scorporate. Le seconde, invece, sono state infine oggetto della citata legge di presunta riforma adottata con un decreto legge e senza alcun coinvolgimento della categoria. A questo punto, però, bisogna guardare avanti. Per la cooperazione nel credito - che riguarda anche le bcc - si ha la straordinaria condizione della riconducibilità a due articoli fondamentali della Costituzione, il

47 sulla tutela del risparmio e il 45, appunto, sulla cooperazione. Si tratta di una condizione che non può non avere conseguenze pratiche, a meno che non si vogliano capovolgere le fonti del diritto e paradossalmente considerare, per esempio, le istruzioni della Vigilanza e la stessa legislazione ordinaria fonti primarie alle quali le norme costituzionali debbano conformarsi. La storia della cooperazione in generale, pur non nascondendo le devianze di alcuni casi, è un vanto per il Paese. È stata l'incontro di

indirizzi cattolici e laici, ha abituato all'autogestione, ha fatto cultura e ha posto le basi anche alle grandi correnti di pensiero politiche e ai partiti che hanno fatto la Repubblica. È stato un fattore di crescita della democrazia. Non si può certo maneggiare con leggerezza. La riforma che ha fatto seguito a quella «in peius» delle popolari, riguardante nel 2016 le bcc, è stata meno traumatica, ha in parte coinvolto la categoria facendo ammenda del comportamento tenuto dal Governo nei confronti delle popolari, ma presenta anche alcuni aspetti che, alla luce dell'esperienza di questi primi anni, vanno rivisti. Non a caso sono state prodotte proposte di legge che alla costruzione dei gruppi bancari cooperativi ora vigenti sostituiscono o presentano come alternativa gli «Ips», la reciproca collaborazione istituzionale tra bcc anche sotto il profilo della liquidità, senza, però, configurare gerarchie funzionali. Il «punctum dolens» è emerso quando la Vigilanza unica, muovendo dal fatto che la capogruppo di un gruppo cooperativo è ritenuta una banca «significant» e, come tale, sottoposta a normative e controlli della Vigilanza medesima, ritiene di estendere questo status anche alle bcc «less significant» componenti il gruppo, con conseguenze che fanno violenza ai principi della ragionevolezza, della proporzionalità, dell'adeguatezza e della sussidiarietà. Insomma, il problema è come si sta nei gruppi, con quali ambiti di autonomia e in quale grado riconoscendo le

47 sulla tutela del risparmio e il 45, appunto, sulla cooperazione. Si tratta di una condizione che non può non avere conseguenze pratiche, a meno che non si vogliano capovolgere le fonti del diritto e paradossalmente considerare, per esempio, le istruzioni della Vigilanza e la stessa legislazione ordinaria fonti primarie alle quali le norme costituzionali debbano conformarsi. La storia della cooperazione in generale, pur non nascondendo le devianze di alcuni casi, è un vanto per il Paese. È stata l'incontro di indirizzi cattolici e laici, ha abituato all'autogestione, ha fatto cultura e ha posto le basi anche alle grandi correnti di pensiero politiche e ai partiti che hanno fatto la Repubblica. È stato un fattore di crescita della democrazia. Non si può certo maneggiare con leggerezza. La riforma che ha fatto seguito a quella «in peius» delle popolari, riguardante nel 2016 le bcc, è stata meno traumatica, ha in parte coinvolto la categoria facendo ammenda del comportamento tenuto dal Governo nei confronti delle popolari, ma presenta anche alcuni aspetti che, alla luce dell'esperienza di questi primi anni, vanno rivisti. Non a caso sono state prodotte proposte di legge che alla costruzione dei gruppi bancari cooperativi ora vigenti sostituiscono o presentano come alternativa gli «Ips», la reciproca collaborazione istituzionale tra bcc anche sotto il profilo della liquidità, senza, però, configurare gerarchie funzionali. Il «punctum dolens» è emerso quando la Vigilanza unica, muovendo dal fatto che la capogruppo di un gruppo cooperativo è ritenuta una banca «significant» e, come tale, sottoposta a normative e controlli della Vigilanza medesima, ritiene di estendere questo status anche alle bcc «less significant» componenti il gruppo, con conseguenze che fanno violenza ai principi della ragionevolezza, della proporzionalità, dell'adeguatezza e della sussidiarietà. Insomma, il problema è come si sta nei gruppi, con quali ambiti di autonomia e in quale grado riconoscendo le



specifiche vocazioni territoriali. Questa esperienza, per i «pro» e i «contra», potrebbe essere guardata con grande attenzione dal mondo delle popolari che restano tali, non toccate dalla riforma, ma anche da chi, come la Sondrio, ha rivendicato e rivendica l'importanza della sintesi tra attività propria del banchiere - che obbedisce alle relative regole - e i caratteri propri della cooperazione, della mutualità, della solidarietà. Nelle settimane precedenti la trasformazione della popolare in questione sono state esposte, da diverse parti, ipotesi del modo in cui non abbandonare questa storica sintesi, sia pure nel contesto giuridico mutato nel quale non esistono più i principi della «porta aperta» e del «una testa, un voto». Vi è, in particolare, chi ha parlato di caratterizzare la spa come una società benefit (ma si è pure risposto che tali caratteri sono già presenti nell'ordinamento della banca). Su queste colonne è sta-

ta, poi, esposta l'idea di costituire a latere della spa bancaria una fondazione con finalità solidaristiche e mutualistiche (non sarebbe la stessa cosa della cooperativa di credito, ma sarebbe pur sempre un'interessante innovazione). Un passo significativo potrebbe essere costituito da un progetto al quale lavorare che, traendo insegnamento dall'esperienza delle bcc sopra delineata e dalle correzioni che essa richiede, dia vita a un gruppo di popolari le quali, con la loro netta autonomia e con il rigoroso mantenimento della loro proiezione nel territorio, partecipino a un gruppo innanzitutto per la fruizione di servizi essenziali che possono convenientemente essere meglio offerti da una capogruppo che abbia dato lunghissima prova di capacità e di progresso, innanzitutto nella cooperazione nel credito. La Sondrio potrebbe essere la prima sperimentazione in questa direzione, valutando comparativamente anche quella di potenzialmente omologhi gruppi esteri. La presenza nell'azionariato, con una partecipazione del 9,5% dell'Unipol con il suo patrimonio di cooperazione, potrebbe essere una carta vincente intensificando la colla-

borazione in atto da tempo. L'amministratore delegato Carlo Cimbri, che ha come saldo punto di riferimento nella Bper, anch'essa partecipata da Unipol, Piero Montani - banchiere con una vasta esperienza anche nel campo della cooperazione - è stato molto aperto sul futuro della Sondrio e con intelligenza non ha mai fatto cenno a sviluppi verso l'aggregazione. Il futuro dell'ormai ex popolare è nelle mani della banca stessa, ha detto Cimbri. È stato un discorso molto apprezzato dai vertici dell'istituto valtellinese. Un'architettura istituzionale quale quella a grandi linee proposta trova un precedente nei lontani anni ottanta del Novecento quando si pensava di realizzare un'architettura simile per le casse di risparmio. L'idea non arrivò a compimento perché in quel caso incrociava i problemi indotti dalla natura pubblica di questi istituti che spingevano per la ricerca di una risoluzione attraverso una organica riforma la quale, come sopra ricordato, fu poi attuata nel 1990. Insomma, sarebbe quanto mai opportuno mettersi subito al lavoro su di un progetto come quello in questa sede solo sinteticamente esposto. E non solo la categoria che dovrebbe approfondire questa ipotesi, ma dovrebbero farlo pure le diverse Autorità competenti in materia e, non per ultimo, il Governo. Sarebbe anche un modo per rimediare, sia pure molto parzialmente, agli impatti della «reformatio in peius» del 2015. Di fatto si introdurrebbe il concetto delle «sunset law» che si attaglia particolarmente al settore del credito. Bisogna sperare che una volta tanto sia sconfessato dai fatti (positivi) lo scetticismo che sorge allorché si affrontano questi temi. (riproduzione riservata)



La sede della Banca Popolare di Sondrio



Mario Alberto Pedranzini